

Scheda 3
LA TRASMISSIONE DELLA FEDE

1. La Prima Lettera ai Corinti

La Prima Lettera ai Corinti è **una delle lettere più lunghe e più ricche dell'epistolario paolino**. Essa offre frequenti e interessanti motivi di riflessione anche per la Chiesa di oggi. Si può affermare che uno dei cardini attorno a cui si svolge buona parte della ricerca

neotestamentaria moderna è proprio questo testo. In esso infatti si riconosce un documento storico, la cui data di composizione si è potuta stabilire con maggior esattezza di quella di qualsiasi altro scritto del Nuovo Testamento.

Partendo da questo punto fisso, il ricco materiale che la lettera ci offre serve a chiarire **lo sviluppo teologico, anteriore e posteriore, dei primi decenni della Chiesa**.

Scritta da Paolo **tra il 55 e il 56** dell'era volgare, dopo che egli aveva raggiunto il vertice della sua attività di evangelizzatore missionario, la Prima Lettera ai Corinti ci mostra l'apostolo alle prese con questioni pratiche e concrete, postegli da una comunità assai viva, ma al tempo stesso piuttosto turbolenta. Del resto è proprio in questa terra che si viene a creare, a quel tempo, quell'incontro fondamentale tra il messaggio cristiano e la civiltà greco-romana, da cui è poi scaturita la civiltà occidentale.

Paolo, che aveva ricevuto anche una formazione greco-ellenistica, si trovava nella posizione ideale per realizzare tale incontro, potendo commisurare alla luce della divina rivelazione la grandezza e i limiti dello spirito greco,

- trovando il modo di dare ad esso un posto nella Chiesa,
- ma al tempo stesso predisponendo le difese necessarie contro i pericoli che tale spirito poteva comportare per la trasmissione della fede.

CORINTO – Questa città è il primo centro missionario di Paolo in territorio europeo. La sua posizione strategica la poneva come passaggio dall'Oriente all'Occidente: l'istmo esistente tra la Grecia propriamente detta ed il Peloponneso era in quei pressi così stretto che fin dai tempi antichi, mediante un apposito dispositivo, si era riusciti a trasferire verso il mare Jonio a occidente tutte le navi che provenivano dall'oriente, dopo aver attraversato il Mar Egeo. La sua importanza come centro navale e commerciale venne meno nel 146 a.C., quando fu rasa al suolo dai Romani. Nel 45 a.C. Giulio Cesare vi fondò una colonia e la città romana che vi sorse subito dopo raggiunse una notevole prosperità. Corinto, che al tempo di Paolo era una vera e propria metropoli (si stimano allora oltre 800.000 abitanti), era diventata non solo uno scalo gigantesco per merci d'ogni genere, ma anche il punto d'incontro di tutte le correnti delle civiltà del tempo; tra queste, anche una nutrita colonia di Giudei. Divenne famosa anche per i "giochi istmici", simili a quelli di Olimpia, che si svolgevano ogni due anni. Forse Paolo vi assistette nel 51. Qui si trovava la residenza del governatore, sorgevano gli uffici dell'amministrazione statale ed era stanziata la guarnigione. Ma la città era famosa anche per la dissolutezza dei costumi: dire "ragazza di Corinto" equivaleva a dire "prostituta". Paolo vi trovò alloggio e lavoro presso i coniugi Aquila e Priscilla (At 18,1ss).

Uno dei metodi missionari dell'apostolo delle genti consisteva nel fare opera di penetrazione nelle grandi città della sua epoca, servendosene poi come punto di partenza per far divampare quel fuoco che egli aveva il compito di comunicare. Il fatto che sulla popolazione di Corinto corresse una così cattiva fama da essere divenuta proverbiale, non impedì a Paolo di gettarvi le reti dell'evangelizzazione; e il successo che coronò i suoi primi sforzi lo incoraggiò a trattenerci **là per quasi due anni**. È bene ricordare che un periodo di tempo tanto lungo è superato solo dal suo soggiorno a Efeso, la città dalla quale scrisse appunto questa lettera. Essa, unitamente all'altra giunta fino a noi, costituisce la testimonianza più significativa del legame che univa l'apostolo alla comunità da lui fondata a Corinto. Anzi le **due lettere** che conosciamo non costituiscono l'intera trama della corrispondenza epistolare tenuta dall'apostolo con questa comunità.

- **Occasione della lettera**

I due anni che Paolo trascorse a Corinto si devono collocare **tra il 51 e il 53**. Nell'ancora giovane comunità, dunque, al tempo di questa prima lettera, **nessuno era cristiano da più di cinque anni**; anzi la stragrande maggioranza lo era anche da meno. Questo fatto e l'ambiente movimentatissimo quale possiamo facilmente immaginare in una città tanto grande e tanto variamente popolata, ci aiutano a capire **le tante deviazioni** che l'apostolo nella lettera si vede costretto a rinfacciare a quei cristiani, allo scopo di correggerli. Al tempo stesso però veniamo a conoscenza dello **zelo che animava i fedeli di Corinto** e delle grazie che Dio aveva donato a quella comunità.

- L'apostolo prende posizione punto per punto contro gli abusi che gli sono stati riferiti (cc. 1-6)
- e risolve uno dopo l'altro i quesiti che gli vengono posti (cc. 7-15).

Dalle sue prese di posizione e dalle soluzioni che propone, siamo in grado di ricostruire un quadro quanto mai vivido e immediato di una comunità cristiana alle sue origini. Tuttavia, per quanto possa essere interessante per noi conoscere luci ed ombre della vita di una comunità cristiana primitiva, più importante è il modo in cui Paolo, attraverso questi fatti, richiamandosi ad essi e superandoli, elabora le verità fondamentali e le esigenze del cristianesimo. Non dobbiamo quindi meravigliarci che si tratti di un scritto a tratti piuttosto critico e polemico. In realtà non ci sono scritti del Nuovo Testamento che non abbiano in qualche modo toni critici e polemici. Ma questa lettera, più concreta di qualsiasi altra, illumina molti aspetti della situazione della Chiesa primitiva: in una forma molto diretta ci permette di intuire come stessero realmente le cose e quali tendenze predominassero, creando tensioni entro le quali Paolo procede con il piglio di chi è deciso a dar battaglia. Proprio dalle situazioni di tensioni, l'apostolo prende lo spunto per proclamare ad ogni pagina l'originalità del Vangelo e la sua potenza, che può guidare l'uomo alla liberazione.

- **Struttura e contenuto**

La lettera è composta di **cinque sezioni principali**, incorniciate da un'introduzione ed una conclusione.

- | | |
|---------------|--|
| * 1,1-9 | Intestazione della lettera (saluto e preghiera iniziale) |
| * 1,10 - 4,21 | Contro le fazioni e le loro cause |
| * 5,1 - 6,20 | A proposito di diversi disordini morali (incesto, tribunali pagani, castità) |
| * 7,1 - 14,40 | Risposta alle diverse questioni proposte dalla comunità |
| | Il matrimonio e la verginità (7,1-40) |
| | Il retto uso della libertà (8,1 - 11,1) |

	Il contegno nelle assemblee liturgiche (11,2-34)
	I carismi nella Chiesa (12,1 – 14,40)
* 15,1-58	La risurrezione della carne
* 16,1-18	Impegni da assumere in pubblico e in privato
* 16,19-24	Conclusione e saluti

La Prima Lettera ai Corinzi è una testimonianza unica di come **si è venuto formando il dogma della Chiesa apostolica**: Paolo, con la sua energica esposizione, costruisce su di esso la spina dorsale della fede. I dati dogmatici, che emergono in più occasioni, mostrano l'evoluzione dell'elaborazione teologica e pastorale.

Ma la lettera è anche l'occasione per conoscere **le ricchezze di carismi della vita comunitaria**, dove emerge **la forza dell'autorità** affidata agli apostoli, di mettere ordine, educare e guidare. Si tratta di un carisma particolare della Chiesa, guidata dallo Spirito; ma la sapienza e la capacità educativa sono di poca importanza se confrontate con la rivelazione che Dio fa di se stesso: ogni dono carismatico, anche quelli di governo della Chiesa, riceve senso e autorevolezza dalle tre virtù che Dio dona ai suoi, fede, speranza e amore. È da esse che deriva la potenza del Vangelo, che diventa redenzione, salvezza per l'umanità intera. Le tre virtù che noi chiamiamo teologiche (poiché sono quelle che fanno sì che la nostra vita parli di Dio) vengono enunciate per la prima volta da Paolo in questa lettera.

Altro elemento di assoluta novità di questo scritto, la formula: "**Tutto è vostro; ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio**" (3,22s). Con queste parole, l'apostolo esprime l'apertura cristiana verso il mondo e insieme la forza equilibrante che il mondo ha per il cristianesimo.

2. Vi ho trasmesso quello che a mia volta ho ricevuto (1Cor 15,1-11)

- Il messaggio nel contesto

Dopo una serie di risposte, più o meno articolate, a questioni poste dalla comunità o comunque a situazioni di poca chiarezza di cui l'apostolo era venuto a conoscenza e che turbavano la vita della comunità di Corinto, Paolo inserisce questo capitolo tutto incentrato sul **tema della risurrezione**. Non si tratta però di una scelta slegata dal resto della lettera; anche se non viene espressamente introdotto questo tema come risposta ad un preciso problema, dal testo traspare piuttosto chiaramente come anche le questioni riguardanti la risurrezione di Cristo ed il legame con la nostra risurrezione, fossero al centro di discussioni e di conclusioni errate tra i Corinzi. Ciò si spiega anche con la cultura greca, di tipo razionalista e quindi poco incline ad accogliere affermazioni sul tema della vita eterna e della vita oltre la morte, da intendersi in senso non solo spirituale (cfr At 17,31-32, dove ad Atene proprio Paolo si scontra con la resistenza del mondo ellenistico all'annuncio cristiano centrato sulla risurrezione dei morti). Infatti proprio sulla risurrezione della carne Paolo insisterà qui in modo particolare (1Cor 15,35-49).

Rispetto al testo approfondito nell'incontro precedente e tratto dalla Prima Lettera ai Tessalonicesi, si nota immediatamente come il discorso in questo capitolo sia più ampiamente argomentato e articolato; emerge **un approfondimento** della dottrina trasmessa da Paolo, oltre ad una sempre maggior efficacia nell'espone i fondamenti della fede. Siamo qui di fronte ad una seconda evangelizzazione sull'evento storico della risurrezione.

Per introdursi nel tema della risurrezione, l'apostolo richiama quanto già annunciato ai Corinti nel tempo del suo soggiorno tra loro. I versetti che vogliamo analizzare ed approfondire sono dunque una **sintesi della primitiva professione di fede**, che giunge al fatto certo della risurrezione di Cristo, come vertice di una storia di

salvezza che passa necessariamente dalla desolazione della passione e della morte di croce. Il linguaggio è almeno in parte quello ufficiale della tradizioni fondamentali trasmesse nelle comunità cristiane.

- Lettura del testo

vv.1-3a ¹ *Vi rendo noto, fratelli,
il vangelo che vi ho annunziato
e che voi avete ricevuto,
nel quale restate saldi,
² e dal quale anche ricevete la salvezza,
se lo mantenete in quella forma
in cui ve l'ho annunziato.
Altrimenti, avreste creduto invano!
^{3a} *Vi ho trasmesso dunque, anzitutto,
quello che anch'io ho ricevuto:**

Notiamo subito un apparente contraddizione: Paolo vuole rendere noto ciò che dovrebbe essere già noto ai suoi interlocutori, poiché, come aggiunge subito, è qualcosa che lui ha già annunziato loro. Lungi dal trattarsi di un errore dell'apostolo, egli si esprime con queste parole per sottolineare la necessità che questa ripetizione di quanto già detto sia accolta con un'attenzione diversa, poiché **lì sta tutta la novità del Vangelo e la sua forza**; è questo l'annuncio su cui si basa la nostra fede.

ANTIOCHIA – Ai tempi di Paolo era capitale della Siria e costituiva un grande centro religioso, per i culti pagani. Vi era anche una comunità ebraica. Qui avvenne la prima evangelizzazione ad opera di discepoli di Gesù in fuga da Gerusalemme, dopo la morte di Stefano e qui per la prima volta i discepoli furono chiamati "cristiani" (At 11,19-26). Fu la base dei viaggi missionari di Paolo e Barnaba.

Nell'attuale Antakya si trova la grotta-chiesa di san Pietro, ritenuta il luogo dove si riuniva la comunità cristiana ai tempi di Paolo e dunque la chiesa più antica del mondo.

La serie di proposizioni che abbiamo posto in evidenza ci dice che **chi accoglie il Vangelo è salvato**, perché è proprio la salvezza ciò che Cristo è venuto a portare all'uomo; questa salvezza che adesso non è ancora pienamente visibile, manifesta però già nel presente la propria efficacia, poiché è su di esso che il credente può stare saldo, come sulla roccia (cfr Mt 7,24-25).

Mantenersi fedeli al Vangelo **è trovarsi in stato di grazia** (cfr Rm 5,2), purché tale fedeltà assuma la concretezza necessaria attraverso l'osservanza degli insegnamenti che il Vangelo stesso porta; esiste infatti la possibilità di decadere dalla condizione di salvati, e quindi di aver creduto invano, come Paolo fa notare più volte in questa lettera (cfr 1Cor 3,17; 6,9; 9,27; 10,12; 11,32; 16,22).

In questo brano in particolare si tratta di aver rifiutato il tesoro della fede così come la Chiesa lo propone. **È la Chiesa infatti e non l'apostolo**, che ha il compito di trasmettere le verità della fede. Paolo mette qui in evidenza l'importanza che deve avere la consapevolezza che i Corinti non hanno ricevuto l'annuncio e la dottrina di Paolo, bensì quelli della Chiesa apostolica, di cui Paolo è testimone e ambasciatore per Cristo.

Paolo sostiene questa affermazione fin dall'inizio della sua vita cristiana: egli trasmette solo ciò che lui stesso ha ricevuto. Quando l'apostolo cominciò a predicare il Vangelo, c'erano già formulazioni di fede ormai saldamente fissate. Proprio su di esse si basava l'unità dottrinale della Chiesa, prima che ci fossero gli scritti degli apostoli; e d'altra parte **quegli scritti non sono altro che un'interpretazione ed un approfondimento della stessa tradizione orale**. Predicare e tramandare sono due verbi che qui sono praticamente sinonimi. Non esiste altro Vangelo che quello che ci ricollega a Gesù mediante la tradizione della Chiesa. Ecco perché al Costituzione Dogmatica del Concilio Vaticano II sulla Parola di Dio (*Dei Verbum*) può affermare che Scrittura e Tradizione si spiegano a vicenda.

vv.3b-8

^{3b} *che cioè Cristo morì per i nostri peccati*

secondo le Scritture,

⁴ *fu sepolto*

ed è risuscitato il terzo giorno

secondo le Scritture,

⁵ *e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.*

⁶ *In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti.*

⁷ *Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli.*

⁸ *Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.*

Nei versetti 3b-5, troviamo la formula più antica della trasmissione della fede, il cosiddetto **kérygma**.

Il valore che la trasmissione di questa formula assume per Paolo appare evidente dall'avverbio "anzitutto" del v.3; in effetti ciò che l'apostolo ha prima di ogni altra cosa trasmesso è il cuore ed il centro di tutto il Vangelo. Quindi, non solo la resurrezione, che è il tema

KERYGMA – Con questa parola greca (dal verbo *kerysso*, annunciare) si indica il nocciolo della professione di fede derivata dagli apostoli. La formula, che può avere leggere variazioni, enumera quattro avvenimenti salvifici, che si incentrano nella passione di Cristo: morto, sepolto, risorto, apparso. Lo scopo di tramandare questa formula è chiaramente l'offrire un'espressione, facilmente memorizzabile e tramandabile, di professione religiosa a coloro che appartenevano alla Chiesa di Gesù Cristo. Attorno a questo punto centrale, la formula viene poi, con tempo, ampliata, anche per rendere questo punto stesso più evidente e convincente. Si aggiungono così la resurrezione della carne e la vita eterna.

che costituisce il riferimento principale di questo capitolo della lettera, ma **tutto il mistero pasquale di Gesù Cristo**, qui detto semplicemente *Cristo*, ad indicare che ormai questa parola non è più solo il "compito" di Gesù, cioè il fatto di essere il Messia, ma è divenuto un secondo nome, che definisce tutta la persona: nessun altro poteva essere da quel momento in poi il Messia atteso, perché il Cristo era già venuto.

È interessante notare come al v.3b venga detto che Cristo è morto, non che è stato crocifisso, benché Paolo ami particolarmente sottolineare l'evento della croce. Questo ci conferma che qui l'apostolo si limita a tramandare il *kérygma*; come già Pietro nel discorso dopo la pentecoste, Paolo fa continuo riferimento al fatto che gli eventi della Pasqua di Cristo sono l'adempimento delle Scritture. Anche l'espressione "secondo le Scritture" non è paolina, ma appartiene al linguaggio della Chiesa primitiva. Tutte le narrazioni della passione di Gesù hanno sullo sfondo l'antico Testamento, per indicare come in Cristo si sia compiuta la promessa dell'antica alleanza tra Dio ed il suo popolo.

La sottolineatura che troviamo al v.4, che cioè Cristo fu sepolto, non ha forse la stessa importanza della morte e della resurrezione, ma sottolinea la realtà della morte, il fatto che effettivamente la morte di Gesù è stata una morte vera, che il suo corpo è stato posto in un sepolcro; e la certezza della morte avvalorata la fede nella resurrezione: la tomba suggella la realtà della morte ed è il presupposto perché la potenza di Dio possa compiere la resurrezione, ben al di là di ogni umana possibilità.

Al v.4 troviamo ancora un'espressione *kerygmatica* non paolina: il "**terzo giorno**". Questa sottolineatura, che non troviamo in alcun altro scritto dell'apostolo e che quindi appartiene alla formula primitiva di fede, ha lo stesso valore delle indicazioni di tipo storico che troviamo nei vangeli: collocare gli eventi in un tempo preciso, dando loro quindi una storicità che li avvalori e li renda verificabili.

Dal v. 5, inizia l'elenco di coloro che hanno visto il Signore risorto. Questo "**vedere**" ha indubbiamente un carattere speciale, poiché il Risorto appartiene ad un nuovo ordine di esistenza, per il quale mancano a coloro che vivono in questo mondo, gli organi necessari per una percezione piena. È per questo che tutti i vangeli

sottolineano la difficoltà a riconoscere Gesù risorto. Quindi è particolarmente rilevante il fatto che sia grande il numero di coloro che hanno visto, in modo da avvalorare la realtà dell'apparizione stessa. Qui Paolo mette al **primo posto Cefa**, cioè Pietro, secondo il nome aramaico attribuitogli da Gesù quando lo indica come il punto di riferimento della sua Chiesa: abbiamo così conferma del fatto che il primato di Pietro fosse un fatto noto alla Chiesa primitiva. Tra l'altro questa attestazione è l'unico documento in cui l'apparizione di Gesù a Pietro viene nominata per prima benché non è storicamente determinato che tale apparizione del Risorto sia stata cronologicamente la prima.

Anche l'espressione "**i dodici**" è usata solo qui da Paolo.

Subito dopo, il v.6 introduce l'apparizione a più di **cinquecento fratelli**, con un linguaggio che spezza il ritmo del discorso; ciò può essere dovuto al fatto che l'apostolo abbia unito più formule espressione della fede primitiva, ma che le abbia anche "personalizzate" qua e là, con l'inserzione di particolari, quali appunto il fatto che alcuni dei cinquecento sono ancora vivi. Questa sottolineatura non vuol essere altro che un'ulteriore prova della risurrezione: se alcuni di quelli che hanno incontrato e riconosciuto il Risorto sono vivi, possono essere rintracciati e possono testimoniare.

Giacomo, citato al v. 7, era insieme a Pietro in una posizione di particolare rilievo, poiché a lui faceva riferimento la comunità di Gerusalemme (cfr per esempio il cosiddetto concilio di Gerusalemme, in *At* 15).

"**Tutti gli apostoli**" difficilmente sono semplicemente i Dodici, già nominati poco sopra; ciò significa che il titolo di apostolo per Paolo ha un valore particolare, non è esclusivo di quelli che sono stati con Gesù dall'inizio, ma si può estendere ai suoi discepoli che lo hanno visto risorto.

Tra questi, al v.8, **Paolo inserisce se stesso**, sostenendo quindi che le apparizioni del Signore non sono terminate con la sua ascensione al cielo. Certamente l'apostolo qui afferma che colui che ha incontrato sulla via di Damasco era il Cristo Risorto. Questa convinzione si basa sulla forza di tale incontro, capace di trasformare il Saulo persecutore dei cristiani in apostolo. Inoltre appare chiaro come per Paolo la serie delle apparizioni pasquali si chiuda proprio con quella che ha toccato lui. Egli sa di essere l'"ultimo fra tutti", come si evince dalla forza dell'espressione con cui si definisce: "un aborto"!

vv.9-11 ⁹ *Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio.* ¹⁰ *Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me.* ¹¹ *Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.*

Subito Paolo chiarisce il motivo dell'espressione usata: egli non vuole e non può dimenticare di **essere stato un persecutore della Chiesa**, un nemico della volontà d'amore e di salvezza di Dio, che possedeva un corpo sulla terra proprio nella Chiesa. Al di là di questa indegnità, **ora egli è un apostolo** "per grazia", così come la stessa grazia è all'origine dei copiosi frutti della sua predicazione. La grazia però non elimina l'operato della persona, non impoverisce quanto l'uomo può mettere di originale nella propria attività. Anzi, poiché tutto è grazia, essa si serve dei doni di ciascun per portarli a pienezza, a patto che la persona si lasci guidare nel suo agire da essa, che è poi semplicemente il segno della presenza amica di Dio nella vita dell'uomo.

Paolo dice di aver faticato più degli altri apostoli, forse proprio perché la sua condizione di partenza era tanto svantaggiata rispetto alla loro; ma qui ciò che conta è che sia l'uno che gli altri hanno portato nel loro annuncio una **testimonianza collettiva** che è la base della predicazione e quindi della fede dei credenti.

La morte e la risurrezione di Cristo costituiscono il mistero presente già nell'Antico Testamento. Le apparizioni a Cefa e ai Dodici (con Mattia al posto di Giuda) sono il punto di riferimento fondamentale, perché sono loro i primi testimoni oculari, ai quali Cristo si è manifestato come il Signore risorto. Tutte le altre manifestazioni dopo la risurrezione sono complementari e dunque secondarie; ma per Paolo l'incontro con il Signore Gesù è la sorgente della sua missione apostolica. Al di là delle inculturazioni che hanno permesso al Vangelo di raggiungere ebrei e pagani di matrici culturali molto diverse, tutti i predicatori del Vangelo annunciano e tutti credono in una stessa verità.

Qui emerge dunque, come in nessun altro testo. La strettissima unione tra ciò che è ufficiale da un lato e l'esperienza personale dall'altro. Con la massima naturalezza, nelle parole di Paolo si passa dalla formalità rigorosa del dogma alla confessione personale della propria indegnità, dando così alla parola "confessione" il duplice significato di professione di fede e di riconoscimento sincero dei propri peccati.

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- Signore, la tua Parola non stabilisce soltanto un rapporto diretto tra te e ciascuno di noi, o tra te e la nostra comunità, ma ci consente di oltrepassare i confini del tempo, per metterci in relazione con le generazioni di cristiani che ci hanno preceduto e ci hanno consegnato la fede.
 - Continua ad illuminarci con il tuo santo Spirito, perché possiamo rimanere nella comunione di fede con tutta la Chiesa, di ogni luogo e di ogni tempo.
- Signore, la fede di chi ci ha preceduto, a partire dalla prima comunità cristiana, ci ha trasmesso una comprensione del tuo mistero di passione, morte e risurrezione, che abbraccia l'intera Scrittura, dal libro della Genesi fino all'Apocalisse di Giovanni.
 - Illuminaci con il tuo Spirito, perché non si spenga in noi questa fede e sappiamo trovare le parole e le modalità per consegnarla alle nuove generazioni, come un tesoro vivo e irrinunciabile.
- Signore, tu hai scelto alcuni come tuoi testimoni, nel rivelare la tua gloria; questi nomi, Pietro detto Cefa, Giacomo e Giovanni, Andrea, Filippo e tutti gli apostoli, fino a Mattia, ci accompagnano e sostengono il nostro essere Chiesa che vive di te, Risorto e vivente per sempre.
 - Anche attraverso di loro, prendici per mano e guidaci a scoprire il mistero della nostra vocazione; per la grandezza del tuo amore e la potenza della tua grazia, non per i nostri presunti meriti, concedici di conformarci sempre più al tuo misterioso disegno di salvezza.
- Signore, perché non dimenticassimo quanto forte è il tuo amore per noi, ci hai lasciato la testimonianza dei vangeli e gli altri scritti degli apostoli, così che potessimo continuare ad attingere al mistero della salvezza che hai operato dando la tua vita per noi.
 - Guidaci sempre con la tua Parola, perché la comprensione di essa cresca in noi, nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità, così da renderci capaci di testimoniarti in ogni parola ed in ogni gesto, fino a diventare dove tu vuoi segno vivo della tua presenza d'amore, di riconciliazione, di pace, di gioia vera.